

Nato per raccontare il futuro ora tenta di leggere il presente

La metamorfosi di un evento

La storia

di **Fabrizio Dividi**

«**C**olmare una lacuna nel panorama delle rassegne cinematografiche; ma anche creare occasione d'incontro, documentare la presenza dei giovani nel cinema sia come autori che come pubblico ed elaborare una nuova immagine della cultura giovanile». Con queste motivazioni scritte nella prefazione al primo catalogo del festival, il filosofo Gianni Vattimo, presidente dell'associazione culturale preposta alla sua organizzazione, motivava l'esigenza alla base della nascita del 1° Festival Internazionale Cinema Giovani. Programmato dal 25 settembre all'ottobre 1982, il festival era nato grazie alla lungimiranza di una giunta che vantava Diego Novelli come sindaco, Giorgio Balmas alla Cultura e Fiorenzo Alfieri assessore alle Politiche Giovanili con deleghe allo sport, al tempo libero e al turismo. Fu proprio quest'ultimo, dopo la brillante rassegna Ombre Elettriche dedicata al cinema cinese organizzata dalla Regione Piemonte e diretta da un giovane Marco Muller, a radunare le migliori menti della città e ad

affidare loro l'organizzatore di un festival di cinema. E i nomi sul primo colophon del futuro Torino Film Festival dicono tutto sulla capacità di visione rivolta al futuro di ogni singolo elemento.

Direttori erano Gianni Rondolino, motore instancabile nella promozione e divulgazione del cinema a Torino, e Ansano Giannarelli, regista romano particolarmente interessato alla funzione sociale di quest'arte. Tra i consiglieri dell'ente organizzatore ricordiamo l'americanista Claudio Gorlier e Lorenzo Ventavoli e tra i collaboratori di quella storica squadra si leggevano nomi come Roberto Turigliatto, Baldo Vallero e Sergio Toffetti oltre a Steve Della Casa e ad Alberto Barbera.

«Una rassegna — si leggeva sulle pagine della rivista Cineforum — che vedeva l'aspetto più stimolante nella sua caratterizzazione territoriale sia come pubblico che per la esauriente panoramica delle nuove leve piemontesi e per l'effervescenza produttiva protesa verso una microanalisi dei comportamenti urbani». «Un festival fatto da giovani e per i giovani» amava ripetere Gianni Rondolino e che, come ampiamente teorizzato da Gianni Vattimo, teorico del Pensiero Debole, «doveva già prevedere la moltiplicazione delle nuove tecnologie audiovisive che di lì a poco avrebbe procurato una

vera e propria esplosione di nuovi autori».

Ciò che Torino si riprometteva, dichiarandolo esplicitamente, non si limitava infatti alla lettura del presente, ma mirava a valorizzare quelle energie fresche che avrebbero inondato gli anni a venire intercettandone esperienze, motivazioni e argomenti. Lo avrebbe tradotto nella realtà dando spazio alle opere prime, mostrando retrospettive dedicate ai lavori giovanili di autori già affermati e senza dimenticare le tematiche di quella generazione con eventi e omaggi atti a rappresentarli.

Che cosa rimane oggi di quella «piccola» e immaginifica rassegna di quasi 40 anni fa? Rimpiangere quel fervore da creatività non sarebbe onesto nei confronti di un Tff che, pur cambiando pelle, ha conservato l'attitudine alla cinematografia del sociale senza rinunciare allo sperimentalismo; sviluppato la sua vocazione internazionale non disdegnando attenzione alle sue radici regionali. Ma forse, a essere mutato è lo Spirito del Tempo da cui uomini, politica, società, e ovviamente le arti, dipendono. Quello «zeitgeist», oggi, pare concentrato sulla lettura, se non sulla sopravvivenza, del presente. Fino a qualche decennio fa era permeato di aspettative e progettualità: in una parola, di futuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'omaggio

L'installazione che da ieri sera è stata posizionata in piazza Castello per inaugurare l'anno che la città dedicherà al cinema. In basso Chiara Appendino



